

Problemi e discussioni del movimento studentesco

Massimalismo più riformismo

Nel dibattito aperto su queste colonne dall'articolo del compagno Gian Franco Borghini...

bero formalmente uguali, con tutti «trenta» tutti quanti. L'uguaglianza tra gli studenti verrebbe proclamata per legge...

Problemi decisivi

Il fatto è che i problemi decisivi dell'Università sono a monte degli esami. Gli esami sono cosa pessima, e io lottando per una università che non possa fare a meno...

Già in un volantino diffuso all'inizio di dicembre, nei giorni della grande manifestazione degli studenti medi per il diritto di assemblea e dello sciopero generale...

La discussione quindi è di politica, è di strategia, non è tecnica, non è didattica, non è universitaria. Lo stato di crescente marasma della università porterà davvero alla situazione insurrezionale?

L. Lombardo-Radicke

P. S. — Leggo ora il telegramma del ministro Sullò. E' appena necessario dire che io non sono un legalitario a tutti i costi e che riconosco ai colleghi che desiderano farlo di svolgere gli esami come meglio credono...

A PASSI DA GIGANTE L'IDEA DI UNA NUOVA PALESTINA



CANALE DI SUEZ — Il presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, Yasser Arafat (a sinistra con il keffiyeh sulla testa) parla alle truppe dell'Esercito di liberazione durante una sua visita lungo la linea del cessate il fuoco (Telefoto UPI)

«FIDAYIN»: UNA ROTTURA CON IL PASSATO

Visita ai campi, un anno dopo: tutto è cambiato - Un'intera generazione è «morta» nell'esilio: la seconda preferisce rischiare la vita per tornare - I processi di Bagdad e la piattaforma di Al Fath

Nostro servizio DI RITORNO DALLA GIORDANIA, febbraio.

Ero stato in Giordania poco meno di un anno fa, nel marzo del '68. «La soluzione definitiva del problema — scrivevo di ritorno da quel viaggio dopo aver visitato i campi profughi — non potrà essere che una soluzione internazionale, non potrà cioè, venire che dalla costruzione di uno Stato o comunità bi-nazionale, recesso dai legami con il sionismo e con l'imperialismo, in cui arabi ed ebrei vivano assieme gli uni accanto agli altri. Ma questa è una soluzione di prospettiva, in ogni caso non una soluzione più ravvicinata del problema non potrà aversi che dall'incontro di più condizioni: in un primo luogo, una presa di coscienza delle sinistre israeliane e un ribaltamento della attuale politica di Israele, dall'appoggio fattuale all'imperialismo verso un incontro con il movimento rivoluzionario arabo; in secondo luogo il completo superamento del residuo nazionalismo, estremista e anti-ebraico...

che alimentare) tra le masse arabe; infine, una presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica dell'Occidente, di quelle che sono le sue responsabilità, e quindi di quella che deve essere una linea politica costruttiva da seguire. Debo ora riconoscere che mi ero sbagliato. Quella che io credevo fosse una soluzione solo di lunga prospettiva, sta diventando ormai la soluzione della quale stiamo discutendo quotidianamente governi, organi di stampa, personalità politiche di tutto il mondo; e per la quale una metà dei partiti — la parte araba palestinese — è, si può ben dire, già pronta. E' incredibile quanti passi avanti sta facendo la storia. Forse in nessun luogo come in questo angolo di mondo si ha la sensazione, vorrei dire fisica, della rapidità con cui vengono superati i momenti della storia, e con cui avanza quel processo di liberazione dei popoli che sta muovendo mezza umanità e sta cambiando la faccia del globo. I palestinesi, la nascita della «nazione palestinese». E' questo il fatto nuovo, esplosivo in due parti, che sta modificando i termini stessi in cui il problema del Medio Oriente si poneva sino a pochi anni fa. In primo luogo, il fatto che tutti i giornali più autorevoli, tutti i periodici a maggior tiratura stanno affrontandosi in questi giorni a discutere le proprie pagine di servizi sul problema, fatti da inviati speciali: gli stessi governi arabi sono costretti a prendere in considerazione con questa realtà nuova, correggendo in parte le proprie precedenti posizioni. Chi sono i protagonisti? Che cosa vogliono? Non è creduto fuori luogo rispondere a queste domande; perché quando pensiamo alla situazione nel Medio Oriente, siamo portati istintivamente a semplificare le cose, a considerare Israele da una parte e dall'altra due blocchi: questi ultimi tutti in blocco, indifferenziatamente: a popoli e Stati. I palestinesi sono, invece, uno dei protagonisti della vicenda. Sono il popolo arabo che abitava la Palestina prima che vi iniziasse la migrazione ebraica, organizzata dal sionismo e dalla Gran Bretagna e alimentata dalle campagne razziali contro gli arabi nel 1947, che è stato cacciato dalle sue terre dall'immigrazione ebraica e dalla ininterrotta politica di espulsione di cui è stato oggetto dal 1947, che è stato cacciato dalle sue terre dall'immigrazione ebraica e dalla ininterrotta politica di espulsione di cui è stato oggetto dal 1947, che è stato cacciato dalle sue terre dall'immigrazione ebraica e dalla ininterrotta politica di espulsione di cui è stato oggetto dal 1947...

Ora nei campi i profughi, i figli dei profughi, rifiutano spesso gli alimenti e i soccorsi dell'UNRWA. «No, noi non vogliamo elemosine; ma quello che ci appartiene. Il nostro — ti dicono — non è un problema di rifiuti, di assistiti; ma un problema di esistenza o non esistenza come popolo, e non come individui». E' soprattutto, ora i ragazzi se ne vanno dai campi: non vogliono più starci. Vanno nei campi di addestramento, allestiti e tenuti dalle organizzazioni palestinesi. Molti se ne vanno d'accordo con le rispettive famiglie; ma molti fuggono contro il volere dei genitori, e vengono catturati. «Stanno a fare? a morire d'inedia?», ti dicono. «Ancora quattro o cinque anni passerà così, senza una scuola, senza far niente e senza alcuna occupazione, mangiando solo razioni e vivendo in queste condizioni e saremo certamente morti come persone umane. Meglio rischiare di morire, combattendo almeno la nostra battaglia, così come è stato in questo modo — aggiungere i più grandi — che è stata fatta morire, che è andata perduta, una intera generazione: quella del dopoguerra, del 1948. Il pericolo da evitare ora è che muoia anche la generazione successiva. Ma per fortuna le cose stanno cambiando».

Posizione aperta

Le cose stanno cambiando, come sempre accade quando un movimento popolare diventa protagonista della storia, anche nel Medio Oriente. Ci sembra giusto portare, a questo proposito, come i palestinesi abbiano tenuto a porre al centro del problema nazionale nel loro programma di lotta, tagliando corto con ogni chiusura sionista, o peggio, antisemita. E' accennare, in questo contesto, ad un fatto che ha così fortemente colpito ed emozionato tutta l'opinione pubblica: i processi e i fatti di Bagdad. Creddiamo, peraltro, che non vi sia bisogno di molte parole per esprimere un netto dissenso a una campagna per il verdetto, il cui procedimento, per lo spettacolo che è stato inscenato. Tutto questo si dà per scontato, così come è ovviamente scontato che si sia trattato di un atto politico, di contenuto antisemita (il comunicato del governo di Bagdad, così come è stato riferito dalla stampa, diceva testualmente «quattordici spie, di cui sette ebrei»; e perché non dire più avanti di cui sette musulmani?); Ma detto questo, per dovere di obiettività, occorre subito sottolineare quanto immediata e decisa sia stata già la reazione degli altri paesi arabi nel condannare il fatto e nel separare in modo netto le proprie responsabilità, e le proprie parole scritte in un comunicato dal giornale carota «Al-Ahram» il 1. febbraio; i giudizi espressi dalla stampa tunisina o del Marocco. Tant'è che il «Popolo» del 1. febbraio intitolò su quattro colonne: «I paesi arabi si scusano dalla crudeltà di Bagdad». Quanto ai palestinesi — il popolo che in prima persona ha fatto le spese della creazione dello Stato in Israele e della sua creazione — la loro posizione è stata: «La posizione espressa dai loro rappresentanti è quella che più si distingue, rispetto agli stessi altri paesi arabi, per una piattaforma politica internazionale, che combatte in modo esplicito ogni forma di antisemitismo e proclama, in modo aperto, la lotta di una linea comunista tra arabi ed ebrei in Palestina, una volta abolito il sionismo. Ne parleremo più diffusamente nel prossimo numero. Per ora ci limitiamo a citare queste due frasi, tratte da una dichiarazione di Al-Fath del gennaio dello scorso anno. «Il Movimento di liberazione nazionale palestinese (Fath) non lotta contro gli ebrei, ma contro il colonialismo e l'imperialismo e l'espansionismo, espressione del sionismo e del colonialismo. Esso proclama solennemente che l'obiettivo finale dell'azione è la restaurazione di uno Stato palestinese indipendente e democratico, nel quale tutti i cittadini — quale che sia la loro confessione — godranno di uguali diritti».

Volontà di lotta

Vivevano — e vivono ancora per la massima parte nei cinquantatré «campi profughi» allestiti dall'UNRWA (United Nations Relief and Work Agency) in condizioni spaventose, difficilmente immaginabili da parte di «occidentali» come noi. I visti d'ingresso, ricevendo una impressione spaventosa: essi senza più attributi umani; donne e bambini che si trascorrono per il campo senza più una luce di speranza nel viso, attendendosi davanti alla tenda centrale che funge da «uffici», per esaminare una razione in più dal direttore del campo, rappresentanti dell'UNRWA. Sono tornato tra loro nei giorni scorsi ed è difficile dire quanto la situazione sia cambiata. Si è addirittura capovolta: quelli che ancora otto mesi fa erano considerati una massa informe di individui, senza più voce né speranza, te li ritrovi oggi davanti, con un'impetuosa e sincera partecipazione in piedi e ha riacquisito lo stesso, che ha riacquisito coscienza della propria esistenza e della propria dignità umana, e sa che cosa vuole e per che cosa combatte. La stessa situazione nei campi e ora completamente cambiata. Ora l'UNRWA dei fidayin provengono dai campi; fidayin è il nome con cui vengono designati i partigiani palestinesi: dalla parola fadh che vuol dire sacrificio fiducioso che sacrifica la sua vita per la patria.

Concetto Testai

Piero Della Seta

Sarebbe possibile se venisse accolta una proposta del PCI

MEDICINE A METÀ PREZZO?

Si tratterebbe di affidare alla Farmitalia la produzione statale dei farmaci indispensabili - Il governo si appresta invece a varare un decreto di riduzione soltanto marginale - Nessuna misura contro il sistema che consente scandalosi profitti ai pirati della salute - Il caso della «Vitamina B-12» prodotta da Angelini

Il governo si appresta a varare un decreto legge per il ribasso di un certo numero di medicinali in vendita attualmente al prezzo più alto. Sotto 2000 specialità sulle oltre 15.000 attualmente in commercio verrebbero «ritocate», in particolare quelle a base di antibiotici, ormoni sintetici (compresa la famosa «pillola»), vitaminici, ricostituenti, epatoprotettori. Diciamo subito che si tratta di una misura assolutamente limitata e fittizia, che se da un lato conferma l'utilità e la serietà della nostra denuncia circa le pesanti ingerenze delle più potenti aziende farmaceutiche a

prevalente capitale americano (il provvedimento, come da noi rivelato, doveva già andare in vigore dal 1. gennaio scorso e poi è stato bloccato) e circa lo scandalo di un furto compiuto ai danni di milioni di lavoratori e di cittadini, consistente nella immissione di prezzi esorbitanti, conferma anche la volontà di questa riedizione del centro-sinistra di non tenere conto degli interessi pubblici ma di voler continuare sulla vecchia strada della protezione più sfacciatata degli interessi privati, eludendo il preciso indirizzo fissato nel primo Piano quinquennale che im-

posta la medicina più cara proprio perché i più alti profitti realizzati avevano consentito alla Farmitalia di acquistare un più alto margine di denaro da impiegare nella cosiddetta promozione delle vendite, che non è altro che una complessa ed oscura ma ben nota azione diretta ad imporre a medici e farmacisti un determinato prodotto. Perché il decreto in gestazione non costituisce un effettivo ribasso? Perché, come viene minimamente intaccato il meccanismo che consente di speculare sulla salute. In base alla legislazione vigente il prezzo industriale di un medicinale è la somma di tre costi: materia prima di base, manodopera, confezione. Il totale viene poi moltiplicato per tre. In questa triplicazione — dicono gli industriali — ci deve entrare il profitto, le spese di propaganda di «persuasione», le quote parte assorbiti dal sistema di distribuzione: grossisti e farmacisti. Il risultato finale è un prezzo di vendita al pubblico. Una prima truffa, legalizzata, si realizza nella determinazione del costo di quella materia prima. La Sanità, in genere, prende per buone le cifre fornite dagli industriali. Ma vi è l'esempio clamoroso della Vitamina B12, Angelini, che la produsse per primo, denunciò un costo di produzione in laboratorio di 400 lire al grammo e su questa base determinò un prezzo di vendita altissimo, 2.000 lire la scatola contro un costo di produzione complessivo di appena 222 lire. Il prezzo è alto — si giustificò Angelini davanti alla commissione parlamentare antitrust — per via della ricerca. Poi si seppe che in generale balla (come lo è in generale per tutta la produzione farmaceutica in Italia) dominata come di consueto dalla azienda si limitava a confezionare, a incastolare.

Ma non è tutto. E' risultato che nel giro di circa dieci anni il costo di quella materia prima era sceso drasticamente da 400.000 a 20.000 lire il grammo. Tuttavia Angelini ha continuato a vendere quella medicina allo stesso prezzo per anni. Quando poi altre aziende iniziarono a produrre la Vitamina B12, allora la Sanità condonò il rilascio della licenza di produzione e di vendita alla fissazione di un prezzo che tenesse conto della diminuzione del costo della materia prima. Ma le scatole di Vitamina B12 vendute da Angelini, per quanto in seguito un po' ribassate, sono rimaste ad un prezzo quasi doppio di quelle messe in vendita dai concorrenti. E si è im-

CONVINZIONE A PAGAMENTO

La non utile sospensione del lavoro Si è scioperato senza convinzione

Il fatto che milioni di lavoratori abbiano partecipato unitariamente, e per la seconda volta, ad uno sciopero generale ha turbato profondamente la stampa borghese. La quale, essendo, come ama dire di se stessa, bene informata non poteva certo sommare ignorare che la percentuale di adesioni è stata prossima al cento per cento. Ma, buondio!, perché tanta ansia di sciopero? Noi, e i lavoratori, si pensava fosse per via delle pensioni. Invece no. Lo spiega autorevolmente il Tempo, affermando che si è trattato di uno Sciopero generale, con grandi straripamenti, da parte di lavoratori italiani hanno furbicamente strapato una «giornata festiva straordinaria» con grandi feste e ammiccamenti, forse cantando, fra una bevuta e l'altra «chi vuol esser lieto sia, del domani non c'è certezza». Se, tuttavia, questa ipotesi si sembra estremista, ecco soccorrere il Messaggero il quale, essendo governativo, tende a essere più equilibrato. Titolo: infatti l'insigne foglio: «Sciopero senza convinzione». Erano insomma, a milioni, e non sapevano cosa fare. Dice: anzitutto al cinema «scioperiamo? E poi c'era la solita penna che passa per caso, si sente a guardare e fa numero. Uno, poi, ce lo hanno tirato dentro per forza, lo ha visto, dicono, lo stesso direttore del Messaggero. Insomma, la solita faccenda all'italiana, che la stampa governativa, gustamente, denombra furbicamente strapato una «giornata festiva straordinaria» con grandi feste e ammiccamenti, forse cantando, fra una bevuta e l'altra «chi vuol esser lieto sia, del domani non c'è certezza». Se, tuttavia, questa ipotesi si sembra estremista, ecco soccorrere il Messaggero il quale, essendo governativo, tende a essere più equilibrato. Titolo: infatti l'insigne foglio: «Sciopero senza convinzione». Erano insomma, a milioni, e non sapevano cosa fare. Dice: anzitutto al cinema «scioperiamo? E poi c'era la solita penna che passa per caso, si sente a guardare e fa numero. Uno, poi, ce lo hanno tirato dentro per forza, lo ha visto, dicono, lo stesso direttore del Messaggero. Insomma, la solita faccenda all'italiana, che la stampa governativa, gustamente, denombra furbicamente strapato una «giornata festiva straordinaria» con grandi feste e ammiccamenti, forse cantando, fra una bevuta e l'altra «chi vuol esser lieto sia, del domani non c'è certezza».